

Gianni Marsilli

La matassa non accenna a dipanarsi, e oggi i mediatori tornano a Kiev. Gli stessi che erano già accorsi venerdì scorso: Javier Solana per l'Unione europea, il presidente polacco Alexander Kwasniewski, quello lituano Valdas Adamkus, il presidente della Duma russa Boris Gryzlov. Solana era atteso già ieri sera per un primo contatto «con tutte le parti» in causa, e questo pomeriggio dovrebbe volare a Mosca. La tela viene tessuta con grande urgenza in campo internazionale, anche perché nella capitale ucraina il negoziato tra Yanukovich e Yushenko non ha fatto alcun passo avanti. Anzi, i partigiani del secondo ieri ne hanno pubblicamente dichiarato la rottura. Nel pomeriggio è venuto il deputato dell'opposizione Taras Spetskiy ad arringare la folla sempre presente in piazza dell'Indipendenza. Ha detto che la trattativa era «sospesa», invitando quindi la gente a riprendere il blocco totale delle sedi del governo, del Parlamento e dell'amministrazione presidenziale. Ha aggiunto che l'opposizione aveva chiesto al Parlamento di riunirsi in serata in seduta straordinaria con due punti all'ordine del giorno: la destituzione del primo ministro Viktor Yanukovich e del procuratore generale Hennadi Vassiliev (accusato di aver aperto un'inchiesta per «attenuto alla Costituzione»), e la formazione di un «governo popolare». Riunito in mattinata, il Parlamento (controllato da una maggioranza di seguaci o alleati di Yanukovich) non aveva accettato che venisse messa in votazione una mozione di sfiducia verso Yanukovich. Il presidente Litvin era dovuto uscire dal palazzo per calmare gli animi più esagitati, e comunicare che il Parlamento aveva aggiornato i suoi lavori ad oggi, quando egli stesso avrebbe vegliato sulla presentazione di «un testo ben pensato e concertato».

La giornata è stata convulsa. È sembrato che il primo ministro Yanukovich giocasse tutte le carte in suo possesso, prima di arrendersi alla ripetizione del voto del 21 novembre. Ha esordito offrendo al suo rivale Yushenko il posto di primo ministro, qualora la Corte suprema (che anche

KIEV bufera sulle presidenziali

La Corte suprema rinvia ancora la decisione sulla validità delle elezioni contestate. Il Parlamento non decide sulla sfiducia al premier Yanukovich

Il capo dell'opposizione rifiuta il compromesso con l'avversario. Continua il blocco delle sedi di governo e Parlamento. Mosca: verso la spaccatura o il bagno di sangue

Ucraina, rotte le trattative fra i rivali

Solana torna a Kiev per far ripartire il negoziato. Anche l'economia vacilla: congelati i depositi in valuta straniera



Deputati e sostenitori del leader dell'opposizione Viktor Yushenko occupano la hall del Parlamento ucraino

Usa, si dimette il superministro Tom Ridge

Tom Ridge, responsabile della sicurezza interna degli Stati Uniti, s'è dimesso. La sua decisione non è una sorpresa: l'ex governatore della Pennsylvania, che Bush aveva chiamato alla guida del ministero creato dopo gli attacchi terroristici dell'11 Settembre, accorpando agenzie prima indipendenti, aveva già fatto sapere di volere lasciare l'Amministrazione. Prima delle elezioni del 2 novembre scorso Ridge aveva espresso l'intenzione di tornare al privato, perché - aveva detto scherzando - doveva guadagnare abbastanza soldi per mandare i figli all'Università. Personaggio solido e un po' grigio, Ridge è indicato da alcuni come possibile candidato alla nomination repubblicana alla Casa Bianca nel 2008. Al suo attivo ha la gestione del super-ministero creato dall'amministrazione Bush nel gennaio 2003, nel quale sono confluite le 22 strutture federali in cui era frammentata la responsabilità della difesa interna degli Stati Uniti: suo compito la prevenzione contro gli attacchi terroristici e l'eventuale contenimento dei danni. Cinquantanove anni di età, Ridge si era dimesso da governatore della Pennsylvania nell'ottobre 2001, su richiesta di Bush, per assumere, nell'ottobre 2001, l'incarico di consigliere presidenziale per la sicurezza interna, circa un mese dopo i sanguinosi attentati dell'11 settembre. Poi, il salto di qualità, con la nomina a ministro per la sicurezza interna, il primo nella storia del paese.

ieri ha continuato i suoi lavori senza concluderli) dovesse confermare la sua vittoria così contestata. Ha proseguito dicendo che, qualora invece la Corte suprema dovesse invalidare quel voto, si andasse sì a nuove elezioni, ma senza i due protagonisti in gara. Che corressero altri, per svelenire la situazione. Com'era prevedibile, Yushenko e i suoi hanno risposto con un «no» secco, ritenendo come unico terreno di compromesso il rifacimen-

to integrale del secondo turno elettorale. Yanukovich aveva proposto nei giorni scorsi che si rivoltasse soltanto in due regioni, il Donetsk e il Luhansk, dove maggiore sarebbe stata la percentuale di brogli. Ma il ricorso alla Corte suprema presentato dall'opposizione non chiede soltanto di annullare il voto in quelle due regioni ma in tutto il territorio nazionale. Chiede anche, nell'eventuale impossibilità di ripetere le elezioni, che venga proclamato vincitore colui che aveva preso il maggior numero di suffragi al primo turno, il 31 ottobre scorso.

In questo guazzabuglio politico-istituzionale (mentre il centro di Kiev continua ad essere presidiato dagli «arancioni», per quanto meno numerosi della settimana scorsa) l'economia ucraina sta rischiando molto. Era in vertiginosa ascesa (un livello di crescita di quasi il 13 per cento nei primi otto mesi del 2004), ma il clima politico - a forza di evocare «guerra civile» e «bagni di sangue», come ha fatto ieri lo speaker del parlamento russo - ne sta minando lo slancio. Le banche (sono 120 gli istituti di credito nel paese) stanno prosciugando la loro liquidità. La Banca centrale ha preso ieri due misure: ha bloccato il ritiro anticipato dei depositi in valuta straniera e ha stabilito che dai bancomat non si potessero ritirare più di 1500 grivne (la moneta nazionale) al giorno, pari a 250 dollari. Si calcola che dall'inizio della crisi siano andati in fumo circa 120 milioni di dollari. L'Ucraina restava ieri in bilico tra un formidabile consolidamento della sua giovane democrazia (si discute di politica come in quel paese non si era mai fatto, e tutte le sedi istituzionali come Parlamento, Corte suprema, presidenza della Repubblica vivono in stato di convocazione pressoché costante) e un salto nel buio. Ognuna delle parti in causa, ogni giorno, tira la corda per quanto possibile, anche se sono sempre stati costanti - da una parte come dall'altra - i richiami alla non violenza. Vista l'importanza della posta in gioco - l'integrità e la stabilità di un paese di tali dimensioni - lo sblocco potrebbe venire dal campo internazionale, purché Unione europea e Russia agiscano in maniera concorde. Ieri mattina c'è stata una lunga telefonata tra Gerhard Schröder e Vladimir Putin. Il portavoce tedesco ha riferito che il presidente russo non si è detto contrario ad un nuovo voto. Da parte russa si è sottolineata la necessità di astenersi da interferenze straniere e da indebite pressioni interne, come agli occhi di Putin sono le manifestazioni che bloccano il normale funzionamento delle istituzioni ucraine. Putin, par di capire, non prende più per oro colato il risultato del 21 novembre.

Romania, l'opposizione denuncia brogli

Traian Basescu accusa il premier Nastase: «Il voto va annullato». L'Osce parla di irregolarità

Migliaia di voti trasferiti elettronicamente da uno schieramento all'altro, da un candidato all'altro. L'opposizione rumena denuncia gravi brogli e chiede di annullare le elezioni presidenziali e politiche di domenica scorsa. «È necessario ripetere le consultazioni», ha detto ieri Traian Basescu, sindaco di Bucarest e leader dell'Alleanza Giustizia e Verità, la coalizione di centro-destra che con il 90% delle schede scrutinate risulta aver ottenuto il 31 per cento delle preferenze contro il 36 di Adrian Nastase, il premier socialdemocratico in carica. Basescu e Nastase dovrebbero affrontarsi nel ballottaggio già fissato

per il 12 dicembre, ma secondo l'opposizione non ci sono le condizioni minime. «Non sto più combattendo per la presidenza - ha detto Basescu - ma per ripristinare la democrazia in Romania». La distanza tra i due schieramenti è intorno ai 460.000 voti. Secondo l'Alleanza almeno 160.000 preferenze sarebbero però finite in modo fraudolento sul nome di Nastase, durante il conteggio elettronico. E 100.000 voti avrebbero rimpolpato i risultati del Partito socialdemocratico in parlamento. Voti inizialmente conteggiati tra le schede annullate nella mattinata di lunedì e poi in serata attribuiti allo

schieramento di Nastase, senza spiegazioni di sorta. Come nessuna spiegazione ci sarebbe sugli elettori spostati di seggio in seggio - un sistema denunciato la scorsa settimana anche in Ucraina - e fortemente sospettati di aver votato più di una volta. «Le elezioni sono state corrette», ha assicurato Miron Mitrea, vicepresidente del Psd, accusando Basescu di non saper perdere. Ma dubbi sulle consultazioni di domenica scorsa erano già stati sollevati - anche prima del voto - dagli osservatori internazionali e da diplomatici occidentali. L'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazio-

ne in Europa, ha riconosciuto che il processo elettorale è stato generalmente «organizzato in modo professionale ed efficiente», ma ci sono gravi carenze sui criteri per prevenire brogli. In particolare per evitare il voto multiplo, l'Osce aveva proposto di introdurre un certificato elettorale a prova di falsificazioni, ma il governo si è opposto. L'ufficio nazionale di statistica, che ha collaborato al conteggio dei voti, ha difeso la validità dei risultati, assicurando che il software usato non consente frodi. Ma l'opposizione insiste, anche se al momento non risulta ancora nessun ricorso davanti alla Corte Suprema. La

Commissione elettorale centrale esclude che il voto possa essere annullato. «Ogni candidato alle presidenziali ha il diritto di presentare un ricorso entro tre giorni dal voto ma deve presentare documenti concreti. Ed è questo che Traian Basescu deve ancora fare». **ma.m.**

l'intervista

Il dopo-Arafat

Umberto De Giovannangeli

«Il futuro della causa palestinese e della nuova dirigenza passano oggi più che mai per quella cella del carcere israeliano dove è prigioniero Marwan Barghuti». Ad affermarlo è Ahmed Ghneim, membro del Consiglio rivoluzionario di Al-Fatah, uno dei leader emergenti della nuova generazione del movimento fondato da Yasser Arafat, tra i più stretti collaboratori dell'uomo-simbolo della seconda Intifada. Con il dirigente del Fatah, l'Unità prosegue la serie di interviste sul dopo-Arafat iniziate con l'ex ministra dell'Anp e portavoce della Lega Araba Hanan Ashrawi.

Con la rinuncia a candidarsi alle elezioni presidenziali del 9 gennaio, Marwan Barghuti ha di fatto lasciato campo libero ad Abu Mazen. Si tratta di un autoridimensionamento?

«Tutt'altro. Marwan ha fatto una mossa che lo conferma un grande leader politico, un punto di riferimento per chiunque abbia a cuore la causa palestinese...».

Una mossa obbligata?
«Chiunque conosca la realtà palestinese sa bene che Barghuti è il personaggio politico più popolare, il più idoneo a diventare presidente, colui che con maggiore decisione si è battuto contro la corruzione dilagante nelle istituzioni palestinesi. Per lui

Ahmed Ghneim ricorda che la nuova leadership deve fare i conti con Mr Intifada, rinchiuso in una prigione israeliana

«Il futuro dei palestinesi passa anche dalla cella di Barghuti»

si sarebbero pronunciate tutte le fazioni che hanno sostenuto l'Intifada; tuttavia ha preferito farsi da parte per non spaccare il movimento e mettere in crisi tutto il sistema politico. Sbaglia chi legge in questa scelta un segnale di cedimento. Per conoscenza diretta, posso dirle che mai come in questo momento Marwan è determinato a svolgere un ruolo di primo piano nel dopo-Arafat.

C'è chi sostiene che dopo aver avuto un presidente imprigionato per tre anni nella Muqata, i palestinesi non potevano permettersi un nuovo presidente recluso in un carcere israeliano.

«Marwan è molto più utile e attivo per la causa palestinese anche da una cella israeliana di quanto lo siano personaggi privi di qualunque seguito nei Territori. La sua scarcerazione sarà uno degli impegni prioritari della nuova dirigenza palestinese; un banco di prova per lo stesso Abu Mazen».

Molto si è parlato del compromesso raggiunto tra la vecchia guardia di Fatah e dell'Anp e Barghuti, che ha portato «Mr.Intifada» a rinunciare a candidarsi.

«Marwan si è sempre battuto per un profondo rinnovamento all'interno di Fatah e per un processo di selezione della classe dirigente palestinese fondato sulla partecipazione popolare e non sulle cooperazioni dall'alto. Di questo processo le elezioni presidenziali del 9 gennaio sono un passaggio importante ma non esaustivo. Grazie a Barghuti andremo a

rinnovare finalmente le nostre istituzioni e ciò non è poco».

A cosa si riferisce?
«Alle elezioni interne ad Al Fatah (fissate per il 4 agosto 2005, ndr.), le prime dal 1989. Ma penso anche alle elezioni legislative del maggio 2005. Saranno questi i due appuntamenti nei quali si ridefiniranno i veri rapporti di forza interni. E la linea indicata da Barghuti ne uscirà rafforzata».

Con la sua scelta di non candidarsi, Barghuti ha evitato una spaccatura insanabile all'interno di Al-Fatah. Ma basterà per sancire la vittoria alle presidenziali per Abu Mazen?

«Marwan ha esortato all'unità, ha appoggiato la candidatura di Abu Mazen, ma non ha firmato alcun assegno in bianco... Abu Mazen dovrà conquistarsi sul campo il sostegno di Al-Fatah, in particolare delle componenti più attive nella lotta di resistenza all'occupazione israeliana. E le sue ultime prese di posizione, ad esempio sul diritto al ritorno dei rifugiati e su Gerusalemme, vanno nella giusta direzione».

Il premier israeliano Ariel Sharon ha fatto chiaramente intendere che mai Israele avrebbe riconosciuto e tanto meno trattato con un «capo terrorista».

«Quello che Sharon definisce un terrorista, per la stragrande maggioranza dei palestinesi è un leader politico, un combattente per la libertà, un eroe nazionale. Di certo, non sarà mai un interlocutore

di comodo. Israele dovrà continuare a fare i conti con Marwan Barghuti».

Intanto invoca una dirigenza moderata.
«Abu Mazen non può tradire l'eredità di Yasser Arafat. Nessun dirigente palestinese potrà mai firmare una pace diversa da quella indicata da Abu Ammar (il nome di battaglia del rais scomparso, ndr.): una pace che contempra uno Stato palestinese indipendente, senza colonie ebraiche sul proprio territorio, con Gerusalemme est come sua capitale. Uno Stato da edificare nei territori occupati da Israele nel 1967. L'Intifada di cui Marwan Barghuti è stato tra gli artefici mirava e mira a questo obiettivo. Un obiettivo che Abu Mazen ha fatto proprio».

Resta il fatto che Barghuti sta scontando una condanna plurima all'ergastolo per reati di terrorismo.

«Barghuti è un parlamentare palestinese detenuto illegalmente da Israele. Marwan si è sempre dichiarato contrario all'uccisione di innocenti, di donne e bambini, ma al tempo stesso rivendicando il diritto alla resistenza armata contro le forze di occupazione; il diritto a battersi contro quel Muro dell'apartheid che ha trasformato ciò che resta della nostra terra in una grande prigione a cielo aperto. Ciò che lui vuole, che noi vogliamo, è la libertà e uno Stato come gli israeliani. Per questo continueremo a battersi contro una occupazione che da decenni nega la vita a milioni di palestinesi. E a guidarci sarà Marwan Barghuti».

Antonio DI PIETRO e Michele SANTORO

ricominciamo

?

con

Annunziata Carloni,
Nello Formisano, Aldo Masullo, Pancho Pardi,
Giuliana Quattromini, Marco Travaglio.

a

NAPOLI

STAZIONE MARITTIMA

3 DICEMBRE 2004 ORE 17